

Spettacoli

Giorgio Gaber torna a teatro con un testo scritto come al solito con Sandro Luporini «È difficile diventare adulti in questa società siamo in uno stato di infantilità perenne»

Il dio bambino e il signor G.



Due immagini di Giorgio Gaber che dal 1° ottobre sarà al Piccolo con «Il dio bambino».

Un uomo, una donna, le loro difficoltà, l'infantilismo della società nella quale vivono, i loro egoismi e un essere nuovo che nasce. Con *Il dio bambino* (al Piccolo dal 1° ottobre), scritto come al solito in collaborazione con Sandro Luporini, Giorgio Gaber torna al teatro di prosa. Per un po' il signor G. lascerà da parte la quotidianità in presa diretta; ma non è una fuga dalla nostra difficile realtà. Ne parliamo con lui.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Giorgio Gaber torna al teatro. Solo, in palcoscenico, racconta la nascita di un bambino. Ma in *Il dio bambino*, in scena al Piccolo Teatro dal 1° ottobre, non rappresenterà solo questo, ma anche il suo mondo, le sue ossessioni, la sua ironia e poesia. Non un semplice monologo ma un flusso di coscienza, un «romanzo teatrale», dice Gaber citando Bulgakov, nel quale entreranno di forza i personaggi che affiancheranno il narratore: la moglie, un bambino che nasce, gli amici, le altre donne. Gaber, che ha scritto *Il dio bambino* a quattro mani con Sandro Luporini, dice che è «teatro evocazione», e lo spiega così: «Non mi ritengo né un autore né un attore, ma piuttosto uno che sta sul palcoscenico

a raccontare delle cose, delle storie. E le cose raccontate hanno più pathos, sono più scioccanti di quanto le vivi». Gaber perché questo ritorno alla prosa dopo il grandissimo successo del «Teatro canzone»? Perché dopo *Parlami d'amore Maria* e dopo *Il grigio* la mia attività si è come doppiata; da una parte l'entusiasmo per la musica, dall'altra questa cosa curiosa, questa scrittura in prosa con cui si possono dire cose diverse rispetto allo spettacolo di sole canzoni e monologhi. E poi perché avevo voglia di tornare qui, al Piccolo Teatro, dove con *Il signor G.*, nel 1970, ho dato una svolta al mio modo di stare in scena. Un ritorno alle origini. Di che cosa parla «Il dio

bambino»? Sembra un titolo flabesco, quasi antropologico...

Lo posso spiegare in due modi. Il dio bambino può essere l'uomo che si sente un dio e che però resta sempre bambino, che non vuole crescere. E che dunque cerca, proprio come ha scritto Konrad Lorenz degli animali, di ritrovare ovunque, negli altri, questi comportamenti infantili di cui porta in sé l'imprinting. È l'uomo che teme il nuovo, un po' reazionario nella sua voglia di conservare quello che ha. La società nella quale viviamo è adolescenziale. Anche i politici sembrano, nel migliore dei casi, degli eterni bambini che dicono: «Non è vero, non sono stato io, è stato lui». E la televisione contribuisce come pochi a mantenere questo stato di infantilità perenne. È il lato «negativo» del titolo. Ma lo spettacolo racconta anche di un uomo, di una donna e di una nascita. E questa nascita è al di là dell'uomo e della donna, dunque in qualche modo «divina». È l'accezione positiva del titolo. A *Il dio bambino* pensavo da tempo, ma l'ho rinviato perché mi sembrava che con la canzone poteva stare più den-

tro le cose, essere più in presa diretta con la realtà. Oggi, però, mi sento psicologicamente nello stato giusto: in questo momento di crisi generale ho voglia di uscire dal petto, di distaccarmi un po' dal contingente, dagli umori immediati. Tutto quello che è accaduto in quest'anno - è inutile il negarlo - ci ha dato un gran godimento. Ora forse ci fa godere un po' meno e io non ho voglia di fare il grillo parlante, non mi va d'liquidare tutto in una battuta. Non sono un comico.

Qualcuno dirà: ecco, in questo momento di crisi epocale, Gaber ritira fuori la copla...

Ma non è una fuga dalla realtà. Certo questo spettacolo racconta molto di me stesso, delle cose che ho scoperto, dei miei stupori, delle mie meraviglie. Eppure non credo di parlare solo di me: se stai su di un palcoscenico e la gente esce di casa per venire a vederti, devi dire loro qualcosa di comune, qualcosa che resti quando se ne andranno. È questo che dà credibilità al mio modo di stare in scena.

«Il dio bambino» un uomo, una donna e poi? Questo uomo e questa donna

hanno le loro difficoltà di convivenza, perché se due bambini si mettono insieme per diventare due adulti, la cosa è già perduta in partenza. Un uomo si interroga e la donna gli fa da specchio e in questa voglia di esibirsi c'è tanto egoismo. Ma *Il dio bambino* vuole suggerire anche altro. La battuta finale dice «nell'universo, senza la presenza di due persone e di due corpi differenti non c'è futuro». In questo mondo di single, incapace di trovare un rapporto solido, l'affermazione è provocatoria non tanto perché sia impossibile vedere la coppia formata da due esseri complementari pur nella loro differenza, ma perché non ne siamo capaci. E il fatto di non essere capaci è legato a questa nostra continua «ripetizione» dell'infanzia. Amiamo le persone non per quello che sono, ma caricando di tutte le nostre attese infantili.

Lei è sempre stato un seminarista di dubbi, in tempi di certezze che sembravano incrollabili. E ora?

Nel gran casino che ci circonda, vuol dire? C'è il casino generale e se prima abbiamo provato una perversa felicità oggi siamo un po' rassegnati,

quasi ripiegati. E invece l'epoca ci impegna anche se le ideologie sono saltate: perché la necessità di voltare pagina è in tutto. Prendiamo il teatro: azzerare, l'imponere? Qualsiasi tamponamento rischia di essere insufficiente e allora è necessario ricominciare da capo. Il che non significa mettere le persone per strada ma interrogarsi su che cosa vuol dire cultura oggi, che senso ha nel nostro mondo. Ma questo bisogno riguarda anche il mondo dell'informazione che oggi sembra votato alla ricerca, a tutti i costi, del colpo a sensazione. Ma qual è oggi il ruolo dell'informazione? C'è da rivedere tutto: la struttura nella quale ci troviamo a vivere è fragilissima, scollata. Ci guardiamo attorno e ci viene voglia di dire «boh». Bisogna scongiurare questa tentazione.

E da un punto di vista personale che senso può avere questa consapevolezza?

A seconda di come mi sveglio la mattina ho delle sensazioni, delle reazioni. Da una parte sento avvicinarsi lo scadimento delle capacità fisiche e intellettuali, dall'altra, invece, vado alla ricerca di una saggezza irraggiungibile, che trovo solo a brandelli. Da una parte mi sen-

to coinvolto in quel gran numero di gente che fa il suo percorso personale dando un'enorme importanza a cose che, viste da fuori, non ne hanno affatto. È una visione che mi fredda e che mi fa dire «anch'io faccio parte di questo mondo vuoto». Non c'è più un progetto ideale, noi siamo orfani di tutto, anche esistenzialmente. Però è necessario seguire una strada. La strada rischia di essere inutile? Ma fare delle cose ci stacca da questo vuoto generale. E allora può sembrarci che anche la visione del futuro sia ricca di possibilità.

Così anche lei si sentirebbe di dire che la maturità è tutto o quasi?

La vita mi ha dato molto di più di quanto mi aspettassi. Una bella sfida che mi ha reso meno ansioso di quanto fossi in passato. Il mio precedente spettacolo, *Il teatro canzone*, mi ha dato la possibilità di capire le cose, il bisogno di cambiamento, senza deprimermi troppo per quello che avrebbe potuto essere e non c'è stato. Mi pare che l'epoca che viviamo sia affascinante, difficile e anche dolorosa. Ma va vissuta con partecipazione e pienezza.

Volantini a teatro A Treviso l'orchestra teme licenziamenti

■ TRIVISO. Contro il rischio di licenziamenti che minaccia l'Orchestra filarmonica veneta, il sindacato autonomo Fials Cisl ha protestato con un lancio di volantini all'inaugurazione della stagione lirica del Teatro comunale di Treviso.

Alle 14.30 la prima puntata della nuova trasmissione dedicata al calcio e ai tifosi con Fazio, Della Noce, ecc...

«Quelli che...» la domenica secondo Raitre

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. *Quelli che il calcio...* non ne possono fare a meno, non aspettano certo il debutto tormentato di *Domenica in su Raiuno* o di *Buona domenica* su Canale 5 per mettersi il pomeriggio davanti alla tv ad aspettare i risultati. Ascoltano magari anche la radio, aspettando di sentire dalle mitiche voci di *Tutto il calcio minuto per minuto* i gol segnati dalla squadra del cuore e quelli subiti dall'odiata avversaria. Così che la casa dell'italiano «medio» la domenica pomeriggio è collegata via calcio col resto del mondo coinvolto. E tutti i «media» entrano in un corto circuito emozionale che tocca familiari e amici, creando un urto di passioni magari contrastanti. Perché, in fondo, i tifosi, come gli innamorati, sono sempre soli prima del fischio di chiusura. E ritornano gruppo, massa, folla solo a risultato sicuro.

Partendo più o meno da queste considerazioni, Raitre ha pensato di alleviare la solitudine del tifoso con il programma che debuta oggi alle 14.30 per finire un quarto d'ora dopo la conclusione delle partite. E si chiama alla maniera di Enzo Jannacci *Quelli che il calcio...* Una scelta dovuta non solo alla sede milanese dalla quale si va in onda, ma anche alla generosa riscrittura del testo della famosa canzone, a-sintattico, ma molto chiaro. Jannacci l'ha rifatto sul tema sportivo e lo canta come sigla del nuovo appuntamento domenicale, al quale, probabilmente parteciperà anche in modo più diretto. E tutti sanno che Jannacci è, è stato e sarà, nonostante Berlusconi, «milanista dentro».

Come lui, tutti quelli che parteciperanno al pomeriggio sportivo di Raitre non saranno «super partes», ma parte in causa. E diranno la loro, pungolati o moderati dal conduttore Fabio Fazio, pure lui tutt'altro che neutrale. Si dichiara infatti «sanamente sampdoriano», quasi che, per esempio, essere genovino non possa che apparirgli insano.

Fazio ci spiega che il programma è un talk-show, ma non di tipo divagante e generico. È un discorso continuamente interrotto, per la necessità tecnica di aggiornare momento per momento la conoscenza dello sportivo. Insomma l'informazione è più importante del discorso stesso, anche perché «tecnologicamente nuova».

Vedremo infatti (tramite videotelefono e non telecamera) non i gol, che sono proibiti per contratto d'esclusiva, ma le facce dei gol dei radiocronisti di *Tutto il calcio minuto per minuto*. E sembra che saranno, come dice Fazio, «immagini lunari». Una sorta di «prima voce umana sulla tv». Mentre in studio (è il TV3 della sede Rai di Corso Sempione) ospiti appartenenti ai più diversi mestieri ossenteranno tutta la loro preparazione calcistica o magari ne diranno di tutti i colori e saranno subito smentiti dai fatti. O dagli esperti Marino Bartolotti e...ldriz. Si chiama così, con un nome vagamente «gasato», un ragazzo africano che sa tutto del calcio italiano, nonché di quello della sua terra.

È una scoperta del regista Paolo Beldi, un bel tipo di feticista, che va alla caccia di «pezzi umani» con sadica mania di squartamento televisivo. Ma stavolta promette di volentieri dare una trasmissione ordinata, elegante, quasi all'inglese. Forse per compiacere il nuovo regime Rai, oppure per metterlo stilisticamente in burra.

Altra «rivelazione» del programma sarà, secondo Beldi, la voce da stadio di Evarado della Noce, che tanto ci mancava dalla Borsa. Come giornalista economico è andato in pensione, come sportivo ha solo ha riconquistato. Ma, va da sé che, per bravi che siano il conduttore e gli altri personaggi fissi del cast, il risultato finale del programma sarà fortemente determinato anche dagli ospiti in studio. E qui si riveleranno più direttamente vizi e virtù nazionali. Perché è facile immaginare che, nel tumulto delle reazioni, qualcuno si dimenticherà d'essere magari ricco e famoso, per rivelarsi tale e quale il pubblico dello stadio. Certo, «il tifo è un gioco» - dice Fazio - è un rito nel quale si può dire tutto e il contrario di tutto. Il calcio che noi vogliamo raccontare è quello dei bar, degli amici che vanno allo stadio insieme, magari anche per litigare. Insomma noi vogliamo vedere la sana polemica. Vogliamo accompagnare il tifoso di gol attraverso tutte le emozioni di «pomeriggio calcistico».

E in questo pomeriggio caldo, tifosi tra tifosi, ci potranno essere, con Jannacci e Paolo Rossi, Gambarotta o Chiambretti. Così come ci sarà l'ex direttore di Italia 1 Carlo Freccero, il cui ingresso quasi in corner dentro la famiglia di Raitre, prelude a un calcio di rigore. Insomma per ora Freccero apparirà (se non si limiterà a parlare soltanto), in seguito sarà protagonista dietro le telecamere.

Il regista spagnolo ha chiuso San Sebastiano in un clima festaiolo presentando dieci minuti del nuovo «Kika»

Arriva lo stupro «comico» targato Almodóvar

Ancora un ex-aequo. Dopo Berlino, Cannes e Venezia, anche il festival di San Sebastiano ha diviso per due il primo premio, andato allo spagnolo *Principio y fin* e all'iraniano *Sara*. Allora di consolazione per la Spagna, premiata alla voce miglior attore protagonista: Javier Bardem per *Huevos de oro*. Ma il finale del festival è stato monopolizzato da Almodóvar, che ha presentato in anteprima alcune scene di *Kika*.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

SAN SEBASTIANO. Proprio in dirittura d'arrivo, con bella scelta di tempo, San Sebastiano si è illuminata della luce delle stelle. Una era una stella che risplendeva tanto tempo fa, una di quelle supermòve il cui bagliore arriva a noi dopo millenni: era Robert Mitchum, ormai ospite fisso di qualunque festival europeo disposto ad ospitarlo, insignito venerdì sera del Premio Donostia. È un premio che in passato è andato anche a John Travolta, roba da offendersi a morte per un grande come il vecchio Bob, ma il nostro duro hollywoodiano preferito ormai inossidabile a qualunque vanità: porta in giro il proprio carisma come una corazzata da cavaliere anti-

co, a chi gli chiede quale sia stata la più grande soddisfazione della sua carriera risponde «essere sopravvissuto», a chi domanda informazioni sui suoi attuali interessi replica «dormire». Non si può scalfirlo, è la sua battuta migliore rimane la più vecchia e cinica: «La gente mi adora perché mi vede sullo schermo e dice: se ce l'ha fatta quel cosa, posso farcela anch'io». Il che è falso, naturalmente, perché quel cosa sapeva recitare, eccome: ma è bello credere che sia vero.

L'altro divo è stato, inutile dirlo, Pedro Almodóvar. La «noche de Almodóvar» è andata in scena la sera del 23, ma ha naturalmente sfiorato nelle

ore piccole del 24 perché le attrici del mitico Pedro, presenti in branco, potessero irrompere sul palcoscenico e cantare in coro «tanti auguri a te». Pedro compiva gli anni - quindi è una bilancia, se vi interessa - ma con vezzo da primadonna non ha voluto dire quanti. È uno strano personaggio, Pedro Almodóvar: ha un'imprendibile faccia da coatto madrilenno, degli occhi buoni e intelligenti che affiorano sotto la maschera da trasgressore (giacca verde brillante, maglia arancione, pantaloni di pelle nera, capelli e basette da teddy-boy). Se chiudi gli occhi mentre parla, senti Diego Maradona: voce identica. Sembra il terzo dei fratelli Citti, il più giovane e innocente, calapatellato da una borgata romana nel pieno della *movida* spagnola post-Franco.

Insomma, è forte la tentazione di adattare anche a lui l'autodenigrazione di Mitchum: se ce l'ha fatta quel cosa - e Pedro è indiscutibilmente un «cosa» - ce la può fare chiunque. Ma non è così. Perché è circondato in Spagna da un amore cieco e sfrenato (l'altra sera poteva dire qualunque cosa,

anche star zitto, e la gente scoppiava a ridere) che si spiega solo in un modo: Pedro Almodóvar non è solo un cineasta, è l'incarnazione di uno stile di vita che è venuto alla luce nella Spagna post-franchista, che si è identificato nella suddetta *movida* di Madrid ma che, di fatto, era sparso in tutto il paese. San Sebastiano compressa (anzi, qui nei Paesi Bassi, dove c'è grande fermento artistico e dove si passano le notti caracollando da un bar all'altro, la *movida* ce l'hanno nel sangue).

Ecco dunque perché era giusto che Almodóvar venisse qui a San Sebastiano a prendersi anche lui la sua patacca (un premio del quale ci rifiutiamo di ricordarci il nome) e a presentare il suo primo e il suo ultimo film. Il primo era un super-8 «inedito», e che tale poteva restare, girato nel '77 e intitolato *Folle folle folle* *Tin* (per la cronaca: «folle» non significa «matto», ma è l'imperativo del verbo «ollar» che con rispetto parlando vuol dire «scopare»). Una grottesca, irridente storia d'amore fra due ciechi, girata in modo supermateriale, e senza sonoro: era



Victoria Abril in una scena del film «Kika» di Pedro Almodóvar

la voce di Pedro, in colonia sonora, a «doppiare» tutti i personaggi. Se ci avessero detto che il film era del signor Perez o del signor Fernandez, anziché di Almodóvar, nessuno sarebbe rimasto in sala più di tre minuti. Invece tutti hanno subi-

to, godendo il masochismo la parte della vita. Il tono della serata si è rialzato con i dieci minuti inediti di Kika, il nuovo film tuttora al montaggio. Pedro ha portato proprio la scena che farà discutere tutte le femministe d'Europa: quella in

cui Kika, la protagonista, viene stuprata sotto gli occhi di un guardone che avvisa la polizia, grazie al cui intervento Kika diverrà suo malgrado l'eroina di un atroce programma di tv-verità, *El peor del día* («Il peggio del giorno»).

Che c'entrano le femministe? C'entrano, perché il regista ha girato la scena dello stupro in modo al tempo stesso realistico e fumettistico. In poche parole: Kika viene posseduta da un teppista armato di coltello, ma non reagisce affatto orrore. Com'è possibile che un padre venda l'esclusiva del suo incontro con la figlia che era stata rapita? Se non ci lasciano almeno il nostro dolore, cosa ci lasciano? La famiglia: i nostri pensieri di tipo tradizionale. Ma sento il desiderio, assurdo e naturale al tempo stesso, di avere dei figli...

E i progetti futuri? «Vivere molto a lungo e fare molti film». Poi scocca la mezzanotte, ma Pedro non si trasforma in una zucca. Salgono sul palco le sue attrici, da Rossy de Palma (quella con il naso alla Picasso) alla madonnale Bibi Andersen, un transessuale biondo e alto due metri che è popolarissimo (o popolarissima?) in Spagna, intonano «compleanno feliz», e la «noche de Almodóvar» diventa una «fiesta». Questa è San Sebastiano, questa è la Spagna, e credeteci: non è un brutto paese.